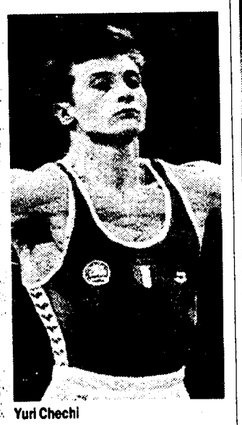
GINNASTICA. Trionfo a Brisbane

Juri Chechi Agli anelli mondiale bis


Yuri Chechi

■ BRISBANE. Un altro trionfo mondiale per il ginnasta italiano Juri Chechi che ieri ai campionati di Brisbane ha vinto con una prestazione magistrale la medaglia d'oro negli anelli bissando il successo dell'anno scorso ai mondiali di Birmingham. L'azzurro ha vinto la finale della specialità con 9787 punti davanti all'americano Paul O'Neill con 9725. Il rumeno Dan Burinca e il tedesco Valery Belenki hanno conquistato il bronzo a pari merito con 9700 punti. Così, il grande ginnasta toscano arricchisce il suo già prestigioso palmares: questo nuovo mondiale si aggiunge al bronzo vinto ai mondiali del 1989, il titolo europeo di specialità dell'anno successivo, un'altro bronzo mondiale e una Coppa Europa nel 1991, infine l'europeo del 1992 e il mondiale dello scorso anno.

Afflitto da un problema ai legamenti del ginocchio sinistro, il venticinquenne campione italiano si era presentato a Brisbane come il favorito da battere, non solo in quanto campione in carica, ma anche perché da anni Chechi è il numero uno del mondo nella specialità degli anelli: solo alle Olimpiadi di Barcellona, infatti, il suo nome non comparve nella lista dei vincitori in quanto la rottura del tendine d'Achille gli impedì di partecipare ai Giochi. Tuttavia, l'infortunio al ginocchio dei mesi scorsi (Chechi sarà operato al ritorno dall'Australia) pareva doverne pregiudicare il trionfo a questi mondiali. Egli stesso, in un'intervista al nostro giornale aveva detto: «Non rifiuto il ruolo di favorito nelle competizioni agli anelli perché credo di averlo legittimato con i risultati, in ultimo con la vittoria ai campionati del mondo dello scorso anno. Però non posso far finta di non aver alcun problema fisico. Per questo dico che a Brisbane sarei già soddisfatto di vincere una medaglia, non importa di quale metallo». E invece ancora una volta è arrivato il trionfo, sottolineato non solo da una prova praticamente perfetta in finale, ma anche dal miglior punteggio nelle prove di qualificazione. Bisogna aggiungere che lo stesso Chechi era stato buon profeta nell'indicare in Paul O'Neill il suo avversario più pericoloso: proprio l'americano, infatti, è finito alle spalle di Chechi e, cavallerescamente, ha riconosciuto la superiorità dell'italiano definendo la sua prova vincente «semplicemente superba».

Nelle altre specialità, le finali di ieri hanno laureato diversi campioni. Il bielorusso Vitaly Scherbo ha vinto l'oro nella gara del corpo libero con 9725 punti davanti al greco Ioannis Melissanidis e all'inglese Neil Thomas, entrambi argento con identico punteggio di 9687. L'oro del cavallo con maniglie è andato al romeno Marius Urzica con 9712 punti davanti al francese Eric Poujade, argento con 9700 punti. Il cinese Li Donghua e l'ucraino Vitaly Marinich hanno vinto il bronzo a pari merito con 9662 punti. In campo femminile, poi, oro alla rumena Gina Gogean nel volteggio con 9812 punti davanti alla russa Svetlana Chorkina con 9800 e all'altra rumena Lavinia Milosivici con 9787. Nelle parallele asimmetriche la cinese Luo Li ha vinto l'oro con 9912 punti davanti a due russe: Svetlana Chorkina argento con 9875 punti e Dina Kochetova bronzo con 9850 punti.

Oggi è prevista la conclusione di questi mondiali e un altro atleta italiano è in zona medaglia: si tratta di Boris Preti, finalista alla sbarra. Alla sua prima finale iridata, il ventiseienne ginnasta della Virtus Gallarate (medaglia di bronzo a Pechino nel 1986 in Coppa del Mondo) si è qualificato infatti con il terzo punteggio, 9537, preceduto solo dal 9650 dello sloveno Pegan e dal 9550 dell'ungherese Supola. Le altre finali in programma sempre per oggi sono quelle del volteggio, delle parallele e della sbarra maschili nonché quelle dalla trave e del corpo libero femminili.

Il giocatore del Milan Andrea Zorzi — La Monica-Tarantini

CICLISMO. Amstel Gold Race

Una fuga vincente per Museeuw

■ MAASTRICHT. Successo di Johan Museeuw in terra olandese. Sul traguardo della Amstel Gold Race disputata di ieri, gara valida per la Coppa del Mondo, il belga ha bruciato allo sprint l'italiano Bruno Cenghialta, con il quale aveva realizzato la fuga decisiva. Una vittoria che ha interrotto il dominio italiano, apparso a corridori e tecnici del Nord, in questa prima parte della stagione, inarrestabile. Gianni Bugno, molto atteso in quest'ultima prova primaverile delle classiche, non è riuscito a cancellare la beffa dello scorso anno: allora fu bruciato sul palo dallo svizzero Jaermann. Museeuw, che proprio da Bugno era stato battuto per un soffio il tre aprile sul traguardo del Giro delle Fiandre, quindi terzo il 6 aprile nella Gand-Wevelgem dietro Peeters e Ballerini, è riuscito finalmente a centrare un successo pieno. E adesso, con i punti acquisiti, si è posto al secondo posto nella classifica della Coppa del Mondo con 90 punti, dietro il moldavo Tchmil che ne ha 90. Terzo è Furlan con 75 punti («inseguo Tchmil, voglio la Coppa» - aveva detto alla vigilia della prova di ieri), mentre Bugno è fermo a 50.

La gara si è svolta nel Limburgo, all'estremo sud dell'Olanda, molto vicino al confine belga. Così dal 1966, anno della prima edizione vinta dal francese Stablinski. Adatta a passisti veloci, la prova ha preso il via da Heerlen. Un percorso nervoso con 28 salite lungo 250 km. Una gara selettiva, con allunghi continui e con il gruppo che ha cominciato man mano a perdere vagoni. Al km. 198 in testa erano rimasti in 19. L'azione decisiva si è verificata a 30 km. circa dall'arrivo, quando un gruppo di una decina di corridori – tra cui Museeuw, Cenghialta e Chiappucci – si è staccato dal plotone. I più attivi sono apparsi il belga Museeuw e il nostro Cenghialta. L'azione ha dato i suoi frutti e a 10 km. dall'arrivo i due hanno premuto più forte sui pedali isolandosi. Il vantaggio ha raggiunto il mezzo minuto. A 4 km. dall'arrivo lo strappo secco, ma assai duro, di Pietersberg. Cenghialta ha provato a scappare, ma Museeuw non s'è fatto sorprendere. Dietro inseguivano in otto e alle porte di Maastricht il vantaggio dei due fuggitivi s'è ridotto sensibilmente. La volata non ha avuto molta storia: Cenghialta ha provato a partire da lontano, Museeuw s'è attaccato alla ruota dell'italiano e a cento metri dall'arrivo ha imposto la sua azione superiore. A 7 secondi nell'ordine, Saligari, Volpi, Rebellin, Rooks, Chiappucci, Ruè, Virenque e Rous.

PALLAVOLO. A Treviso il Milan batte la Sisley in due ore e mezza

Finale scudetto: Zorzi imbattibile

Il Milan ha battuto per 3 a 2 la Sisley Treviso nella gara tre della finale scudetto di pallavolo. Ora la situazione è di 2 vittorie a 1 per la squadra veneta. Mercoledì a Milano la quarta partita, sabato a Treviso l'eventuale quinta.

LORENZO BRIANI

■ TREVISO. È finita con Andrea Lucchetta sotto la curva dei duecento temerari tifosi del Milan arrivati al Palaverde con un carico di speranze e di voglia di continuare ad entusiasmarsi per le gesta del volley. Ieri sera, nella terza gara delle finali scudetto fra la Sisley e il Milan, l'hanno spuntata i meneghini che sono così riusciti a mantenere ancora una speranza per potersi accaparrare quel triangolino tricolore chiamato scudetto. Ieri, dopo oltre due ore e mezza di gioco, Andrea Lucchetta e compagni sono riusciti a ribaltare i pronostici e vincere al tie-break. I milanesi le loro intenzioni le hanno messe in chiaro fin dal primo minuto della gara, mentre i padroni di casa sembravano rapiti dalla paura di vincere, quasi ingabbiati dalla ghiotta chance che gli si offriva sul piatto. Ma vincere davanti al pubblico amico è quasi impossibile per gli uomini di Montali. E adesso tutto quanto ritorna in ballo.

Si rigioca mercoledì sera (ore 20 al Forum) con i milanesi gasati per questa vittoria e i trevigiani costretti a tenere duro per non finire un'altra volta al tappeto. Due le pedine fondamentali per ogni squadra: Bernardi e Negrao fra i veneti e Lucchetta e Zorzi fra i meneghini. C'è nervosismo prima del fischio d'inizio. Impossibile comunicare con i due team, come logica impone. E il Palaverde è pieno come un uovo (7.000 i presenti e quasi centoquaranta milioni - record assoluto d'incasso per il volley). Entusiasmo, voglia di gridare al mondo che la Sisley è più forte della squadra di Sua Emittenza Silvio Berlusconi. Una miscellanea micidiale, assordante che ricorda il clima del Maracanazinho, quello della semifinale dei campionati del mondo del '90 dove parlare al compagno di banco era pressoché impossibile. La partita di ieri? Nervosa, bella e attraente. Tutte qualità pronosticate prima del fischio d'inizio e confermate dai giocatori scesi sul parquet di Treviso. La Sisley parte in quarta, trova subito gli spazi giusti per affondare i colpi determinanti, per chiarire le intenzioni del club benettoniano. Dall'altra parte della rete, annichiliti da tanta grinta, i giocatori del Milan. Andrea Lucchetta suona la carica, i compagni rispondono e il match ritorna su livelli di parità. E si arriva sul 12. Uno sbaglio grossolano di Treviso e un errore in ricezione lanciano gli ospiti verso la vittoria del primo set (13-15). Secondo set, totalmente diverso da quello precedente. Giampaolo Montali ha gettato quanta più rabbia aveva sul viso di Bernardi e soci che sono ritornati in campo convinti di poter ripetere la partita di appena otto giorni fa quando mandarono ko a Milano. In appena dieci minuti di gara si arriva sul parziale di 8 a 2 per la Sisley. Il Palaverde esplode ad ogni punto dei padroni di casa: Bernardi, Negrao e compagni giocano alla perfezione, non conoscono la parola «errore» e il Milan alza bandiera bianca: 15 a 5. Si riparte dal punteggio di 1-1 con la convinzione che il match può ritenersi concluso qui. «Abbiamo scherzato per due set, adesso vi mandiamo a casa in un batter d'occhio» sembrano dire i padroni di casa. E, come di consueto, manca l'accordo del Milan che rende – in parte – lo «garbo» alla Sisley portandosi avanti per 5 a 0. Montali, furibondo, richiama all'ordine i suoi ragazzi: in palio c'è lo scudetto, non una pizza con Coca Cola. E gli equilibri saltano nuovamente. Sull'11 pari, Bernardi (eccezionale fino a quel momento) sbaglia una ricezione, Milano ne approfitta e chiude il set. Al tecnico di Treviso non resta che riprendere la rabbia perduta nel primo set e rigettarla sul viso dei suoi ragazzi. E qualche effetto c'è: la Sisley domina il set, annienta Lucchetta e Zorzi e si porta addirittura sull'11 a 0. Un parziale che non può che portare per l'ennesima volta Milano e Treviso al tie-break, quella roulette russa che regala valanghe di emozioni alla gente e fa perdere chili (per cause nervose) ai giocatori. Stavolta ha vinto Milano (11-15) e con merito. Lucchetta ha confermato di essere uno dei migliori centrali in giro per l'Italia e Andrea Zorzi di avere ancora le carte in regola per superare qualsiasi muro. Alla Sisley si lecca no le ferite, speravano di poter chiudere la «pratica tricolore» in tre partite. «Non ci siamo riusciti, sarà per un'altra volta», spiegano dirigenti e giocatori. Già, un'altra volta.

- Finalissima play off pallavolo, terza gara: Sisley-Milan 2-3 (13-15; 15-5; 11-15; 15-8; 11-15).

RUGBY. Titolo italiano a sorpresa

Miracolo a Padova Paperone-Milan battuto da L'Aquila

L'Aquila ha vinto il suo quinto scudetto di rugby al termine di una partita tesissima contro il Milan battuto per 23 a 14. Nella finale, giocata a Padova davanti a quattromila spettatori. L'Aquila ha compiuto un piccolo miracolo...

Una spettacolare azione di gioco della finale L'Aquila-Milan — Piran/Ansa

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

■ PADOVA. «Qui a Casale le donne nascono con le tette ovali. Qui tutti sono rughysti». Casale sul Sile, San Donà, Tarvisio, e poi Rovigo, Treviso, Padova. La geografia del rugby ha i colori, gli accenti, la ruvida schiettezza della terra veneta. L'unica regione in cui questo sport povero getta qualche ombra sull'altare della patria calcistico. Schiettezza e risentimenti. La finale-scudetto si vena di una vigorosa polemica contro l'establishment federale. Volano parole grosse, giudizi pesanti. Bersaglio il consiglio federale. «Prendono soldi dal rugby per metterseli in tasca. Mentre qui c'è chi prende soldi dalle proprie tasche per metterli nel rugby».

La provincia ce l'ha con Roma. Roma che amnialia e corrompe. La città del potere, di tutti i poteri, politici e sportivi, un fantasma odiato e vagheggiato, coccolato e temuto. Roma dispone, ma è il Veneto che fornisce linfa al rugby nazionale. Nasce in queste terre il sessanta per cento dei tesserati, che ufficialmente ammontano a venticinquemila, ma che nella realtà agonistica sono poco più della metà. Anche i centri più piccoli hanno una squadra, spesso di rango, spesso con titoli e un passato glorioso. Qui c'è lo sport, lì c'è Roma con i suoi centri di potere, i suoi intrighi, i suoi compromessi.

E in mezzo c'è una finale che i pronostici vorrebbero a senso unico. La finale del rugby della nuova era, anche qui sotto il segno del Biscione. La ospita una Padova distaccata, che mette in mostra nello struscio del sabato mattina il suo placido decoro, i ritmi compassati della provincia, accentuati dalle prime mollezze primaverili. Arrivano le prime macchine abruzzesi, targhe dell'Aquila, certo, ma anche di Pescara. Le accoglie un caldo sole e la bonaria indifferenza della città. C'era una volta il Petrarca Padova. Oggi quella leggenda, nata sotto l'ecclesiastica ombra dell'Antoniano, capace di aprire anche i rubinetti delle banche, è sbiadita sotto i colpi di un presente mesto. La relega ai suoi margini, Padova, questa finale. Lontano dal cuore, che non si lascia coinvolgere da due realtà così lontane, e dagli occhi: è sul campo del Plebiscito che si affrontano Milan e L'Aquila, distante dalla sagoma gentile della città, in un angolo che si raggiunge dopo aver superato arditezze architettoniche ultramoderne e fiancheggiato una rete austradale degna di Los Angeles.

Milano e L'Aquila. Due mondi agli antipodi. Il Milan rappresenta il nuovo. Dove nuovo sta soprattutto per capacità finanziarie in uno sport che di soldi ne ha sempre visti pochini. Un campionato di A1 si può fare anche con trecento milioni; le squadre più potenti ostentano un budget che supera di poco il miliardo. Vige la regola ferrea del dilettantismo: i giocatori prendono dei rimborsi-spese, i più quotati possono arrivare a guadagnare sessanta milioni l'anno. L'entrata in scena di Silvio Berlusconi ha cambiato le regole anche qui. Non avendo problemi di budget, lui fa incetta, prende tutto quel che di meglio offre il mercato; pesca anche all'estero, è ovvio, e pesca sempre il meglio. La squadra che mette in piedi negli ultimi quattro, cinque anni è qualcosa di stellare. Non teme confronti. Nello scorso campionato, ancora sotto il nome di Mediolanum, quasi emula il fratello calcistico: perde una sola partita. Ironia della sorte, è all'Aquila che cade l'armata Berlusconi.

L'Aquila vive di una grande tradizione e con mezzi non eccelsi. Vive dell'appoggio dei tifosi, che raggiungono Padova in non meno di duemila, che fanno sentire il loro incitamento già prima della partita, che levano al cielo le icone votive dei loro beniamini: De Carlo, Pietrosanti, Ghizzoni. Sport povero per una regione sportivamente povera, dove il calcio ha fatto solo rare apparizioni in serie A con il Pescara. E L'Aquila dà anche il suo piccolo contributo ad una nazionale che cerca di tenersi in immediato contatto con le grandi di questa disciplina, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica, le squadre anglosassoni, la Francia. Ma il Milan, di quella nazionale, costituisce l'ossatura: tre quarti dei giocatori provengono dalle sue file.

Discorso chiuso, sostengono con sicumera gli esperti. Berlusconi vuole l'en plein. Il suo Milan calcistico, la creatura prediletta, ha stravinto il campionato. Il bis è venuto dall'hockey. Nel volley zoppica, ma nel rugby le carte vincenti le ha ancora lui in mano. Solo che gli esperti fanno i conti senza l'oste. Non buttano nel calderone dei loro vaticini la grinta, la determinazione, la forza che L'Aquila riesce ad attingere dalla torma strepitante dei suoi tifosi. In un tripudio di osanna, di bandiere neroverdi, in un delirio del tifo, la piccola L'Aquila tiene alta la bandiera della provincia contro la metropoli, contro lo strapotere finanziario. Vince, sgambetta il Cavaliere. Che, già un po' in freddo col rugby, a questo punto potrebbe anche lasciare il Milan dalle strisce orizzontali al suo destino.